

TRENT'ANNI DI SCIENZA POLITICA: TEMI E LIBRI

di Gianfranco Pasquino

Le premesse

Qualsiasi bilancio è sempre problematico, soprattutto quando è il bilancio di una disciplina nella quale la ricerca continua e per la quale gli oggetti cambiano anche grazie alla ricerca, alle risultanze, agli interventi che ne derivano. Tuttavia, esistono occasioni nelle quali la necessità di un bilancio si impone. Trent'anni di vita, per una rivista accademica, non sono pochi. Meritano di essere analizzati e collocati nel più ampio territorio della scienza politica. Il primo fascicolo della «Rivista Italiana di Scienza Politica» fu pubblicato nell'aprile del 1971. Dal punto di vista della nascita e della professionalizzazione della scienza politica in Italia, la nascita della Risp costituì il logico sviluppo dell'attività di un piccolo gruppo di studiosi che pochi mesi prima sotto la guida di Giovanni Sartori aveva collaborato alla *Antologia di Scienza Politica* con sezioni curate nell'ordine da Giuliano Urbani (Metodi, approcci e teorie); Stefano Passigli (Potere ed élites politiche); Giacomo Sani (Cultura politica e comportamento politico); Domenico Fisichella (Partiti politici e gruppi di pressione); Vittorio Mortara (La pubblica amministrazione) e Gianfranco Pasquino (Lo sviluppo politico). Quanto alla Rivista, quel primo fascicolo era deliberatamente e opportunamente dedicato alla politica comparata per segnalare l'importanza di quella prospettiva e del metodo che vi era sotteso. Sulla comparazione conteneva articoli di Sartori, *La politica comparata: pre-*

A scanso di equivoci, più o meno interessati, vorrei precisare fin dall'inizio e sottolineare che questo articolo non è un esercizio di inclusioni e di esclusioni di autori. Intende essere una ricognizione sui temi e sui libri che, a mio, spero fondato e argomentato, parere, in questi trent'anni hanno segnato l'evoluzione della disciplina e una valutazione delle modalità con le quali sono stati recepiti e discussi nella Rivista. Niente di più, ma niente di meno.

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZA POLITICA / a. XXXI, n. 1, aprile 2001

messe e problemi, di Arend Lijphart, *Il metodo della comparazione* e di George J. Graham Jr., *Consenso e opposizione: una tipologia*, conteneva anche un articolo di Fisichella, *Conseguenze politiche della legge elettorale regionale in Italia* e uno di Pasquino, *Le crisi di sviluppo nell'esperienza giapponese*. In entrambi i casi, quegli articoli erano la prosecuzione di un interesse scientifico che si era già tradotto nella pubblicazione di due volumi, rispettivamente Fisichella (1970, e poi 1982) e Pasquino (1970). Tuttavia, mentre nel caso dei sistemi elettorali stava per aprirsi una intensa, ma tuttora incompiuta, stagione di dibattito e di riforme, che la Rivista ha monitorato standone a opportuna distanza (ad esempio, AA.VV. 1984 e 1987), nel caso dello sviluppo politico, il tema stava giungendo ad esaurimento. A riprova, sulla Rivista, se ne scrisse in seguito relativamente, forse troppo, poco. Peraltro, l'analisi dello sviluppo politico si era incrociata spesso, opportunamente e fruttuosamente con la politica comparata. Proprio per questo «incrocio», mi sembra che qualsiasi ricognizione su quanto è avvenuto, in termini di temi e di libri, in questi trent'anni debba ripartire congiuntamente dagli studi di politica comparata e di sviluppo politico¹.

Inevitabilmente, però, proprio al fine di meglio conseguire l'obiettivo di illuminare percorsi e risultati, mi sembra utile ricordare tre contributi di poco precedenti di assoluta rilevanza per la riflessione e per la ricerca politologica, contributi che meritano ancora di essere letti non soltanto per l'influenza che ebbero allora, ma anche sia perché una disciplina cresce non dimenticando i suoi migliori predecessori sia perché una migliore comprensione di quanto è stato fatto e di quanto è necessario fare deve prendere le mosse da quelle pubblicazioni. Chi ancora oggi prenda fra le mani *Comparative Politics: A Reader*, pubblicato dalla prestigiosa Free Press di Glencoe nel 1963, non può che essere molto piacevolmente sorpreso da tre elementi. Il primo è costituito dalla notevole qualità dei brani inclusi dai due curatori Harry Eckstein e David E. Apter. Accuratamente scelti, quei brani mettevano in assoluta evidenza che non erano stati affatto pochi gli studiosi di politica che avevano «praticato» già da qualche decennio in modo brillante l'analisi compa-

¹ La tematica della comparazione è stata opportunamente rivisitata vent'anni dopo: *La comparazione in scienza politica* (1990) con articoli, nell'ordine, di Leonardo Morlino, Giovanni Sartori, Giuseppe Gangemi, Alessandro Bruschi, David Collier, Angelo Panebianco, Stefano Bartolini e Maurizio Ferrera.

rata con risultati eccellenti. Il secondo elemento sorprendente è costituito dalla perdurante validità sia delle tematiche prescelte che della loro trattazione. Il terzo elemento è rappresentato dalle introduzioni, colte, puntuali, suggestive dei due curatori alle varie sezioni, più precisamente: Tendenze nella politica comparata; Governo costituzionale e rappresentativo; Sistemi elettorali; Partiti politici; Gruppi di interesse e di pressione; Totalitarismo e autocrazia; Mutamento politico; Politica e governo non-occidentali. Una introduzione firmata congiuntamente faceva il punto sul passato e sul presente della politica comparata e Apter concludeva le settecento e più dense e grosse pagine del volume con un brillante saggio su Politica comparata e pensiero politico.

Il secondo volume precursore è *Comparative Politics: A Developmental Approach* di Gabriel A. Almond e G. Bingham Powell. Qui il legame fra politica comparata e sviluppo politico è reso esplicito fin dal titolo. Rapidamente tradotto dal Mulino e pubblicato nel 1970, è stato poi ampiamente rivisto e rielaborato dai due autori (1978) e ancora opportunamente tradotto (da Stefano Bartolini) per il Mulino². Il terzo volume importante, *Political Order in Changing Societies* (1968) di Samuel P. Huntington, non può essere considerato semplicemente un testo «precursore». Al contrario, il suo merito maggiore e incancellabile consiste nell'aver significativamente e decisamente ridefinito e riorientato tutto il campo degli studi sullo sviluppo politico. Molto sinteticamente Huntington è lo studioso che per primo e con assoluta limpidezza distingue e contrasta i processi di modernizzazione socio-economica con quelli di sviluppo politico vero e proprio. È il primo che suggerisce che lo sviluppo politico non è un processo unilineare e teleologico con un esito predefinito, che non procede dalle «situazioni» (per usare un termine di Linz) autoritarie alla democrazia occidentale nella sua versione anglosassone. Di conseguenza, è anche il primo a mettere in rilievo come possano verificarsi frequentemente fenomeni del tutto opposti allo sviluppo politico, vale a dire di decadenza politica. Infine, la sua definizione e la sua formulazione dello sviluppo politico in termini di istituzionalizzazione delle organizzazioni e delle procedure consente, a determinate condizioni, di meglio capire anche i successivi fenomeni e pro-

² In entrambi i casi, ne ho scritto l'introduzione all'edizione italiana.

cessi di democratizzazione³. Purtroppo, gli studiosi successivi hanno preferito non combinare gli strumenti dello sviluppo politico con quelli della democratizzazione e non hanno saputo cumulare le rispettive acquisizioni conoscitive. Al riguardo, poverissimo e del tutto insoddisfacente è il capitolo di Whitehead (1996) e, per quanto molto più densi e interessanti, totalmente svincolati fra loro sono i due articoli di Bunce (2000) e Haggopian (2000) contenuti nello stesso fascicolo della rivista «Comparative Political Studies» dedicato alla *Comparative Politics in the Year 2000: Unity Within Diversity*⁴.

Il 1970 fu un anno molto importante per la scienza politica anche perché vide la pubblicazione degli ormai classici saggi di Stein Rokkan. Scritti nel decennio precedente e finalmente raccolti in volume (Rokkan, 1970)⁵, anche questi saggi debbono essere correttamente collocati all'intersezione fra la politica comparata e lo sviluppo politico. Non a caso il sottotitolo è *Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*. La loro influenza, peraltro fondamentalmente ristretta alla scienza politica europea, non è venuta meno persino in settori che potrebbero apparire non del tutto centrali al pensiero di Rokkan, come la formazione dei sistemi di welfare e il processo di unificazione europea (Bartolini 2000).

³ Per non appesantire la mia ricognizione tralascio l'importantissimo e, in un certo senso, definitivo contributo di Huntington alla comprensione del ruolo politico delle organizzazioni militari.

⁴ Aggiungo che, se i rapporti fra regime politico e sviluppo economico fanno fin dall'inizio legittimamente parte del campo degli studi sullo sviluppo politico, lo stesso si può dire del campo della democratizzazione come, in una certa misura, è evidente, ad esempio nel volume di Przeworski (1991). Qui è il caso di citare anche i contributi di Eckstein sia alla politica comparata che allo sviluppo politico ricordati dai suoi allievi, da Almond e da lui stesso in AA.VV. (1998). Infine, noterò di sfuggita che l'altimenti molto utile volume di Sola (1996) combina, nel cap. 6, pp. 367-461, in maniera che mi pare impropria e improduttiva, lo «sviluppo politico» con le «relazioni internazionali».

⁵ La traduzione italiana pubblicata da Il Mulino nel 1982 è opera di Piero Ignazi e ha un'introduzione di Angelo Panebianco. La «Rivista» ha dedicato una parte del fascicolo del dicembre 1980 alla teoria di Rokkan, scomparso nel 1979, con scritti di Hans Daalder, Peter Flora e dello stesso Rokkan. Il recentissimo volume di Stefano Bartolini, *The Political Mobilization of the European Left*, New York, Cambridge University Press, 2000 si muove esplicitamente lungo le direttive analitiche tracciate da Rokkan.

Su qualche inconveniente della ricerca comparata

Fissati così i cardini della ricerca e della produzione politologica nel periodo nel quale la «Rivista» iniziò le sue pubblicazioni, appare utile tentare una valutazione di quanto è avvenuto nei trent'anni successivi. Uno dei modi con i quali è possibile e plausibile misurare il percorso compiuto dalla scienza politica in questi anni consiste nel ripartire, ad esempio, dalle critiche che Almond e Powell rivolgevano ai loro colleghi nell'introduzione al volume del 1966. La maggioranza dei politologi, in particolare statunitensi, ovvero delle loro ricerche, venivano accusati di essere *provinciali, descrittivi, formalistici*. Precisamente, secondo Almond e Powell, i politologi erano provinciali poiché avevano studiato soltanto pochi sistemi politici, preferibilmente quelli a loro più vicini e più congeniali, in Europa e negli Stati Uniti. Lo avevano fatto, tranne poche eccezioni, come Carl J. Friedrich e Herman J. Finer, in maniera descrittiva preoccupandosi di illuminare alcuni tratti peculiari di sistemi politici singoli. Avevano guardato essenzialmente alle istituzioni di rappresentanza e di governo, come erano definite nelle costituzioni, e alle ideologie, dunque, in maniera formalistica, senza approfondire lo studio della pratica politica e delle conseguenze delle norme, delle istituzioni e delle stesse ideologie. Nella edizione successiva di *Comparative Politics* pubblicata dodici anni dopo, i rilievi critici di Almond e Powell spariscono completamente. Gli autori sembrano quasi dare per scontato che provincialismo, descrittivismo e formalismo siano stati superati, che i politologi abbiano davvero acquisito le capacità necessarie a comparare una pluralità di sistemi politici, anche non europei; che sappiano andare oltre la descrizione per conseguire spiegazioni convincenti; che abbiano addirittura formulato «schemi teorici più adeguati in grado di comprendere e dare ordine a tale crescente ordine di conoscenze» (trad. it. 1988, 19).

Invece, la situazione complessiva, pure migliorata, non era ancora, tranne poche eccezioni, affatto soddisfacente. Per rendersi conto delle carenze e della disorganicità è sufficiente riferirsi al massimo sforzo di sistematizzazione del sapere prodotto in quegli anni: gli otto volumi dello *Handbook of Political Science* curati da due fra i migliori allievi di Robert A. Dahl: Fred I. Greenstein e Nelson W. Polsby (1975)⁶. Per quanto, questo

⁶ Recensito in modo sostanzialmente favorevole da Leonardo Morlino (1976).

manuale costituisca nel suo insieme un monumento alle conoscenze politologiche fino ad allora acquisite, la sua struttura appare episodica e l'integrazione fra gli otto volumi, rispettivamente dedicati a: 1. Political Science: Scope and Theory; 2. Micropolitical Theory; 3. Macropolitical Theory; 4. Nongovernmental Politics; 5. Governmental Institutions and Processes; 6. Parties and Policymaking; 7. Strategies of Inquiry; 8. International Politics, ma persino fra i diversi capitoli di ciascun volume, è molto carente, se non inesistente. Mi limiterò a tre esempi. Nel pieno della «rivoluzione comparata», non c'è nessun capitolo specifico sulla comparazione né in quanto metodo né in quanto sostanza; e non vale sostenere che molti dei capitoli sono «sostanzialmente» comparativi poiché la realtà è, piuttosto, che usano degli esempi a mo' di illustrazione. A questa flagrante assenza non riesce a supplire il pur eccellente saggio di Harry Eckstein, *Case Study and Theory in Political Science* (nel vol. 7), che, pure, è indiscutibilmente stato uno dei migliori comparativisti (AA.VV. 1998). A Robert A. Dahl, vale a dire colui che, almeno negli Stati Uniti, era quasi unanimemente considerato il più importante teorico della democrazia, viene affidato il capitolo *Governments and Political Oppositions* (vol. 3), poiché sorprendentemente non è previsto nessun capitolo specificamente dedicato alle democrazie. Infine, il capitolo sui partiti politici, affidato a Leon Epstein è di una disarmante povertà analitica, oltre che sostanzialmente privo di una riflessione sui «sistemi di partito». Chi allora avesse voluto saperne di più avrebbe potuto ancora fare riferimento fruttuoso alla sezione «Political Parties» dell'antologia di Apter e Eckstein del 1963. Fra gli aspetti positivi dello *Handbook* va sicuramente collocato il capitolo di Juan Linz, *Totalitarian and Authoritarian Regimes* (vol. 3) che, data la sua incomprimibile lunghezza (pp. 75-411), risultava essere già un quasi libro. Infatti, tale è recentemente diventato (Linz 2000), ripubblicato purtroppo senza nessun aggiornamento di una letteratura che è diventata molto più ampia, ma con una nuova introduzione di Linz, peraltro eccessivamente discorsiva e poco sistematica. Ugualmente utile è il lungo capitolo sullo sviluppo politico, opera di Huntington e di Dominguez (1975), per tre buone ragioni: primo, perché è effettivamente comparato; secondo, perché affronta anche temi collegati alla dinamica delle istituzioni, comprese quelle democratiche; terzo, perché suggerisce temi di ricerca che verranno affrontati in seguito (Weiner e Huntington 1987).

Proprio perché lo *Handbook* non anticipò, non produsse e non favorì nessuno sfondamento teorico, siamo in grado di apprezzare maggiormente due volumi di poco successivi che, seppure molto diversi fra loro, hanno segnato un significativo progresso in termini di analisi politica comparata: la originale sistematizzazione effettuata da Sartori: *Parties and Party Systems. A Theoretical Framework* (1976), di quella che è una delle tematiche classiche della scienza politica, e l'antologia di saggi appositamente preparati curata da Juan Linz e Alfred Stepan, *The Breakdown of Democratic Regimes* (1978)⁷. Il volume di Sartori, di cui manca tuttora qualsiasi tentativo di emulazione e/o di superamento⁸, costituisce una ambiziosa, consapevole, efficace analisi comparata che conserva tutta la sua validità un quarto di secolo dopo la sua pubblicazione. Nessuna classificazione dei partiti e nessuna teoria della competizione fra partiti risultano migliori e più convincenti. A riprova, basterà sottolineare che uno dei più intelligenti esponenti della teoria della scelta razionale, Gary W. Cox, ha fatto di Sartori un interlocutore centrale della sua brillante rielaborazione teorica: *Making Votes Count. Strategic Coordination in the World's Electoral Systems* (1997) con notevole profitto per la sua analisi e, più in generale, per chiunque intenda studiare la competizione fra partiti e fra candidati e l'incidenza dei sistemi elettorali sui loro comportamenti e su quelli degli elettori⁹. Più complesso è il discorso che merita di essere fatto per *The Breakdown of Democratic Regimes*.

⁷ Con una sintetica e nitida introduzione di Sartori, *Le democrazie decadono*, la «Rivista» anticipava di molto i tempi della pubblicazione inglese presentando nel fascicolo dell'aprile 1975 l'introduzione di Linz, il saggio di Paolo Farneti sull'Italia e quello di Arturo Valenzuela sul crollo della democrazia cilena.

⁸ Come rilevano le, peraltro non del tutto soddisfacenti, rassegne sullo stato della letteratura di Janda (1993) e di Kitschelt (2000). Paradossalmente, Kitschelt fa meglio di Janda perché è più originale, vale a dire perché evita di rendere conto della letteratura che non rientra nel suo campo di interessi (il che, per una «rassegna», non è un merito, anche se rende il suo articolo appunto più interessante).

⁹ Cox (1997) non ha soltanto scritto un ottimo libro, ha anche dimostrato che, volendolo e sapendolo fare, i teorici della scelta razionale possono confrontarsi con alcuni studiosi non della loro parrocchia e costruire su precedenti teorie portandole in qualche caso ad un più raffinato esito. Comunque, è nel modo indicato e praticato da Cox che è possibile sia procedere alla cumulazione delle conoscenze che innovare, vale a dire fare stagliare la propria originalità. Nel contesto italiano, l'esempio di Cox è purtroppo soltanto parzialmente seguito da Martelli (1999).

Di alcune analisi delle democrazie

Le preoccupazioni per le sorti delle democrazie, anche di quelle europee e degli Stati Uniti d'America, erano sicuramente diffuse fin dall'inizio degli anni '70. Persino coloro fra gli studiosi che non prevedevano nessun crollo delle democrazie esistenti definivano il problema come ingovernabilità derivante in special modo dal cosiddetto «sovraccarico» delle domande e delle aspettative. Basti pensare allo straordinario impatto che ebbe il volume di Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki (1975, trad. it. 1977). Particolare sensazione destò il contributo di Huntington che applicò all'analisi della democrazia degli Usa quanto aveva appreso dallo studio del disordine politico e della mancata istituzionalizzazione e utilizzato nel suo libro del 1968. In buona sostanza, la tesi vigorosamente argomentata da Huntington era che, se non si riusciva ad approntare istituzioni in grado di assorbire le crescenti domande di partecipazione politica, per salvare la democrazia diventava indispensabile comprimere quelle domande e smobilitare i loro portatori. Se lo squilibrio democratico era «caratterizzato, da un lato, dall'espansione dell'intervento del governo e, dall'altro, dal ridimensionamento della sua autorità» (1977, 100), diventava imperativo ridurre quell'intervento e ristabilire quella autorità. Assolutamente degna di nota era soprattutto la sua previsione dell'esistenza di un ciclo (1977, 85), che merita di essere citata per esteso poiché ha fatto oggetto di una importante rivisitazione (vedi infra, Pharr e Putnam 2000):

1. l'accresciuta partecipazione politica porta ad un'accresciuta polarizzazione degli indirizzi politici a livello della società;
2. la maggiore polarizzazione degli indirizzi politici porta a una crescente sfiducia e a un senso di decrescente efficacia politica a livello individuale;
3. una sensazione di decrescente efficacia politica porta a una minore partecipazione politica. Poiché la scienza politica contiene irrinunciabili spinte all'intervento operativo di policy making, appare importante sottolineare che alcune ricette di Huntington furono riprese e applicate dai governi neo-conservatori. Tuttavia, il superamento della crisi delle democrazie non può essere attribuito esclusivamente all'applicazione di quelle ricette, ma anche ad altri fattori fra i quali, probabilmente, dovremmo collocare un ricambio generazionale e il cosiddetto riflusso nel privato (altamente suggestiva è la spiegazione offerta da Hirschman 1982).

Esistevano, naturalmente, anche altre prospettive, una delle quali, fondata sulla polarizzazione e sui cleavages, venne effica-

cemente utilizzata in chiave comparata da Sani e Sartori (1978). È interessante rilevare che, pur muovendosi su un altro piano, anche Linz utilizza il concetto di polarizzazione con riferimento ad atteggiamenti e comportamenti sia delle masse che delle élites per spiegare il crollo di alcune democrazie. Per quanto in origine gli interrogativi di Linz sul crollo delle democrazie nascessero da riflessioni storico-teoriche, alcuni drammatici avvenimenti in America latina, vale a dire una serie di durissimi interventi delle organizzazioni militari in politica (Brasile 1964; Uruguay giugno 1973; Cile settembre 1973; Argentina 1976), offrono materiale aggiuntivo per quello che doveva inizialmente caratterizzarsi esclusivamente come uno studio del crollo delle democrazie europee fra le due guerre. Ne è risultato un imponente tentativo di spiegazione comparata, forse non sfruttato fino in fondo, e un ambizioso modello, formulato da Linz con riferimento sia ad aspetti strutturali dei sistemi politici sia alle scelte dei dirigenti politici, tanto alle loro azioni quanto alle loro omissioni. Poiché sto esercitandomi in un complesso tentativo di ricostruzione di trent'anni di scienza politica, credo che sia opportuno evidenziare due specifici elementi derivanti dall'analisi del crollo delle democrazie. Da un lato, che alla fine della loro fatica Linz e Stepan hanno già in mente un piano di lavoro che contempla: «l'analisi delle condizioni che conducono al crollo dei regimi autoritari, al processo di transizione dai regimi autoritari a quelli democratici e, in special modo, alla dinamica politica del consolidamento delle democrazie post-autoritarie» (1978, X). Dall'altro, che parte del lavoro indicato da loro verrà svolto da altri studiosi, ma le imprevedibili astuzie della storia consentiranno agli stessi Linz e Stepan di mettere alla prova i loro strumenti analitici in occasioni di straordinaria importanza e in contesti sufficientemente diversi da fare concretamente avanzare l'analisi comparata dei sistemi politici.

Una volta definito il nuovo problema come le modalità praticabili di ritorno dall'autoritarismo alla democrazia ovvero, in qualche caso, di costruzione della democrazia attraverso il superamento dell'autoritarismo, il mondo reale offriva un relativamente elevato numero di casi e la possibilità di analisi comparate di respiro e di profondità. Questo compito, al tempo stesso teorico e di scienza politica applicata, è stato impostato con notevole acume nel volume curato da Guillermo O'Donnell, Philippe Schmitter e Laurence Whitehead (1986) di innegabili meriti pionieristici. Gli studi contenuti in questo volume, in special

modo, ma non soltanto, la lunga conclusione di O'Donnell e Schmitter, sono responsabili, nel bene e nel male, della vasta mole di analisi successive in materia di democratizzazione (per la più recente rassegna si veda Bunce, 2000). Eppure, oltre agli aspetti positivi, che sono numerosi e significativi, rilevabili in special modo nel tentativo di capire come e quanto i comportamenti dei singoli attori contino nei processi di democratizzazione, il volume curato da O'Donnell, Schmitter e Whitehead presenta due straordinarie carenze. La prima consiste nella pregiudiziale esclusione dalle possibilità di transizione tanto di tutti i regimi comunisti, peraltro in sintonia con la quasi totalità degli studiosi dell'Europa Orientale, dell'Unione Sovietica, della Cina (ma con una, anche questa straordinaria, sottovalutazione degli avvenimenti in Polonia con la creazione di Solidarnosc, contemporanei alla stesura dei saggi del volume), che non credevano a questa evenienza, quanto anche dei regimi autoritari dell'Asia e dell'Africa. La seconda carenza è metodologico-teorica. La si può definire come il rifiuto, voluto oppure no, sul quale probabilmente ha influito anche la mancata soluzione dei problemi della comparazione nel tempo e fra aree geografiche, di costruire su analisi precedenti prodotte dagli studiosi della modernizzazione e dello sviluppo politico. È, per l'appunto, individuabile nella mancata, e probabilmente neppure tentata, connessione con le analisi di sviluppo politico che, pure, curiosamente, erano state accusate di essere teleologicamente orientate alla «produzione» di regimi democratici e che, dunque, avrebbero potuto tornare utili. Incidentalmente, almeno qualcuno fra gli studiosi dello «sviluppo politico» avrebbe potuto suggerire, sulla base delle teorie e delle ricerche, che era ipotizzabile anche la decadenza politica dei regimi autoritari e, perché no?, dei regimi totalitari (qualche fruttuoso insegnamento si sarebbe potuto trarre da Deutsch 1963; per un bilancio posteriore Almond 1990b).

Questa seconda carenza che, in senso più lato, attiene alla evoluzione della scienza politica e vi incide negativamente, è comprensibile con riferimento alla scelta dei collaboratori di quel volume, nessuno dei quali (tranne, in maniera molto diversa, Cardoso e Pasquino) si erano occupati di modernizzazione e sviluppo politico, ma non è giustificabile. Infatti, tecniche e concetti, generalizzazioni e teorie, certo, sempre criticabili e perfezionabili, formulati e utilizzati nell'ambito degli studi sullo sviluppo politico, contenevano ipotesi e strumenti utilizzabili

anche nello studio delle transizioni e delle democratizzazioni. In particolare, manca una esplicita connessione fra il precedente crollo delle democrazie, la natura del regime autoritario e le modalità di eventuale transizione/ritorno alla democrazia. Questa affermazione è corroborata da due casi molto significativi. Il primo caso è rappresentato da Dankwart Rustow il cui articolo sulle transizioni alla democrazia (1970, si veda anche Rustow 1968 perché è centrale nel discorso sui rapporti fra politica comparata e sviluppo politico) è oramai considerato un piccolo classico, ma è stato pochissimo utilizzato sia da Linz e Stepan che da O'Donnell e Schmitter. Il secondo caso è rappresentato da Huntington, il cui percorso di studioso lo conduce dallo sviluppo politico, ovvero dalle modalità di creazione di ordine politico, all'analisi comparata della democratizzazione (1991). Cosicché, per quanto molti dei capitoli del volume curato da O'Donnell, Schmitter e Whitehead siano buoni in sé, per il materiale che apportano e per l'interpretazione che offrono, non si sono prestati alla «cumulazione» delle conoscenze e hanno inciso molto poco sulle successive ricerche dedicate ai processi di democratizzazione¹⁰. Eppure, esistono rapporti importanti fra le modalità della transizione da regimi autoritari e le modalità della costruzione delle democrazie (al proposito, il riferimento teorico classico, troppo spesso tralasciato da chi soprattutto non sa, ma neanche vuole utilizzare al meglio i contributi dei non contemporanei, è Kirchheimer 1965). Cosicché questi rapporti non sono ancora stati esplorati e illuminati adeguatamente.

Verso il rinnovato studio delle istituzioni

Questo ricominciare quasi da capo perché si perde la memoria storica delle ricerche precedenti ovvero si ritiene di potere essere assolutamente originali avrebbe trovato un riscontro clamoroso, fortunatamente limitato ad un tempo breve, nella cosiddetta riscoperta dello Stato. «Riportare lo Stato al centro dell'analisi», come indicavano con clamore Peter B. Evans, Dietrich Rueschemeyer e Theda Skocpol (1985) ovvero, quantomeno, nei rapporti con le strutture sociali e i processi di sviluppo

¹⁰ Al proposito, la letteratura in materia è diventata incontrollabile. Per un tentativo di porvi ordine, si veda Bunce 2000. La Rivista non è rimasta assente dallo studio della democratizzazione grazie, fra l'altro, a due articoli di Morlino (1986a e 1986b).

economico, non poteva che essere il manifesto di alcuni studiosi statunitensi, immemori del passato della scienza politica, in particolare di quella europea. Infatti, gli studiosi europei potevano averlo sottovalutato, ma non avevano mai dimenticato il ruolo dello Stato e, più in generale, delle istituzioni politiche e amministrative cosicché la comparsa del cosiddetto nuovo istituzionalismo appare sostanzialmente come la decisione di versare vino vecchio in botti solo relativamente nuove. Il vino è vecchio se ci si limita, come fa Rothstein (1996), a individuare quattro tipi di istituzioni con una terminologia struttural-funzionalista (che rammenta quella di Almond e Powell 1966), rispettivamente istituzioni: rule-making; rule-applying; rule-adjudicating; e rule-enforcing. Inoltre, non è vino particolarmente buono e tonificante se, poi, le istituzioni vengono ridotte a mere «regole del gioco» (ibidem, 145). Tuttavia, la questione deve essere più complessa di quanto si pensa abitualmente dal momento che l'«American Political Science Review» ha addirittura organizzato un simposio sull'argomento: «The Return to the State», con interventi critici di Gabriel Almond, Eric A. Nordlinger e Sergio Fabbrini (1988) e il *New Handbook of Political Science* (Godin e Klingemann 1996) vi ha dedicato ben quattro capitoli (meglio, addirittura cinque, poiché di «istituzioni» si occupano anche Alt e Alesina 1996, per svolgere il tema della «political economy»). Il capitolo di Weingast (1996) desta non poche perplessità perché non vi si trova affatto una ridefinizione delle istituzioni, ma la tesi, forse non del tutto coerente con il corpo centrale della letteratura della *rational choice*, secondo la quale le istituzioni sono essenzialmente il «contesto» nel quale gli attori individuali manifestano le loro preferenze e esercitano le loro scelte.

Non è, peraltro, questa la sede nella quale procedere ad una valutazione della *rational choice theory* e della sua concezione delle istituzioni. Resta il fatto che la cosiddetta riscoperta delle istituzioni ha fortunatamente avuto ricadute significative sulla ricerca politologica. Le istituzioni sono ritornate centrali nell'analisi politica poiché, in seguito sia alle riflessioni sul crollo delle democrazie, in special modo in America latina, sia alle analisi sul ritorno alla democrazia, ancora in special modo in America latina, ma anche nei sistemi politici che avevano avuto regimi comunisti, Linz ha aperto un grande dibattito istituzionale che si incrocia e si interseca con una già esistente tesi critica delle democrazie maggioritarie. In estrema sintesi, l'argomen-

tazione di Linz è che le forme di governo presidenziali sono molto più vulnerabili delle forme di governo parlamentari (Linz e Valenzuela 1995)¹¹. Pertanto, il suggerimento operativo ai *constitution makers* latino-americani da parte di Linz e Stepan, ma anche di Lijphart e Valenzuela era che, mentre i loro paesi tornavano alla democrazia, avrebbero fatto meglio a tentare di costruire forme di governo parlamentari. Dal canto suo, Lijphart (1984 e 1999), che dimostra di condividere la posizione di Linz, sostiene a sua volta che le democrazie, che chiama con termine sicuramente fuorviante e poco «simmetrico», «consensuali» (preferibile sarebbe parlare, a fronte delle democrazie maggioritarie, di democrazie «proporzionali») funzionano molto meglio delle democrazie maggioritarie e i presidenzialismi sono sostanzialmente democrazie maggioritarie (1989). Le tesi di Lijphart sembrano essere state sostanzialmente accettate dalla cosiddetta *mainstream political science*, ma è anche vero che sono state poco discusse. Tuttavia, Pappalardo (1997, ma anche in Pappalardo e Mattina, 1999) ha avanzato non poche e non marginali riserve che ritengo ampiamente condivisibili. Come vedremo infra, non siamo isolati.

Nell'ambito del dibattito sulla ricostruzione di regimi democratici e sulla scelta delle forme di governo sono stati pubblicati alcuni studi particolarmente importanti. Da un lato, stanno due contributi collettanei che definirei di *policy making* per il loro intento esplicito e dichiarato di influire sulle modalità di costruzione delle istituzioni democratiche: Lijphart e Waisman (1996) e Elster, Offe e Preuss (1998). Paradossalmente, mentre gli studiosi sostengono la preferibilità di forme parlamentari di governo e di sistemi elettorali proporzionali, nessuno dei politici latino-americani di rilievo si è mosso in questa direzione con la conseguenza che nessuno dei sistemi politici latino-americani ha abbandonato il presidenzialismo. Nell'Europa centro-orientale, Russia compresa, si nota una grande varietà di sistemi elettorali, spesso, ma non sempre, proporzionali, peraltro corretti, e di forme di governo, con significative presenze di forme di governo semipresidenziali. Dall'altro lato, collocherei diversi volumi con intenti maggiormente conoscitivi: quello di Shugart e Carey (1992), quello curato da Mainwa-

¹¹ Faccio riferimento alla traduzione italiana. Il capitolo di Lijphart era già stato pubblicato in precedenza dalla Rivista (1989).

ring e Shugart (1997) e quello di Linz e Stepan (1996) che, tenendo fede al programma di ricerca enunciato nel 1978, lo hanno completato con una straordinaria analisi comparata di ampio respiro e con ambizioni teoriche¹². In modi diversi tutti questi studi contribuiscono alla comprensione sia del comportamento degli attori che della dinamica delle istituzioni. Tuttavia, rimangono aperti non pochi problemi. Ad esempio, per quanto riguarda il comportamento degli attori è suggestivo il saggio di Giuseppe Di Palma (1990a; in argomento, si vedano anche 1978 e 1990b). Per il problema della modalità di costruzione delle istituzioni è utile la prospettiva teorica indicata da Giovan Francesco Lanzara (1997), in particolare la sua molto efficace distinzione fra strategie di *exploration* e strategie di *exploitation* (incidentalmente, applicabili anche nel contesto italiano). Infine, Sartori si è autorevolmente inserito in questo filone di studi con un saggio (2000, ma la pubblicazione originaria in inglese è del 1994) che combina l'esplorazione teorica solidamente fondata con suggerimenti operativi per la costruzione di istituzioni funzionanti. Facendo concreto e accorto uso della comparazione di sistemi e di sottosistemi, Sartori critica sia il parlamentarismo che il presidenzialismo e approda al semipresidenzialismo di cui tesse un condivisibile elogio (1995), in particolare se accompagnato da un sistema elettorale a doppio turno per la formazione del parlamento¹³.

Problemi di democrazia

Abbia la democrazia vinto definitivamente la sua battaglia contro gli autoritarismi di vario tipo e contro i totalitarismi comunisti oppure no, alcuni degli studi più interessanti che possono offrire una conclusione provvisoria al bilancio trentennale qui tracciato riguardano i rapporti fra sviluppo economico e na-

¹² Il Mulino ne ha pubblicato l'introduzione teorica (*Transizione e consolidamento democratico*, 2000, con presentazione di Leonardo Morlino) e l'analisi de *L'Europa post-comunista*, 2000, con presentazione di Pietro Grilli di Cortona).

¹³ Ne abbiamo argomentato i vari punti forti in Ceccanti, Massari e Pasquino (1996). Per completezza di informazione va aggiunto che Tsebelis (1995) ha suggerito un modo diverso di classificare le forme di governo con riferimento ai veto players, al numero dei giocatori, istituzionali e partitici, capaci di esercitare un potere di veto. Al momento, però, e in attesa che Tsebelis completi il suo libro, non mi risulta che esista-
no applicazioni concrete di questa nuova prospettiva.

tura del regime politico e le relazioni fra il funzionamento attuale dei regimi democratici reali e la soddisfazione dei loro cittadini. La tematica dei rapporti fra sviluppo socio-economico e democrazia ha una storia almeno quarantennale che deve essere fatta risalire ad un famoso articolo di Seymour M. Lipset, *Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, pubblicato nel 1959 nell'«American Political Science Review», poi accuratamente rivisitato e aggiornato (Lipset 1994). Lipset non ha mai sciolto fino in fondo l'ambiguità della sua interpretazione. Esiste una semplice, per quanto importante, correlazione fra sviluppo socio-economico e democrazia ovvero è possibile parlare di un rapporto di causa ed effetto tale che oltre una certa soglia di sviluppo socio-economico i regimi politici tendono a diventare democratici? Dal canto suo, però, Huntington non si è limitato ad affermare che «lo sviluppo economico rende possibile la democrazia, la leadership politica la realizza» (1995, 328). Ha altresì sostenuto che «uno scienziato sociale che a metà degli anni '70 avesse voluto predire il futuro della democratizzazione, avrebbe avuto successo indicando semplicemente i paesi compresi nella fascia di transizione fra i 1.000 e i 3.000 dollari» (*Ibidem*, p. 85). Le tesi di Lipset e di Huntington (e di altri autori) sono state rivisitate e sottoposte ad accurato controllo comparato in una ricerca di fondamentale importanza da Przeworski, Alvarez, Cheibub e Limongi (2000). La ricchezza della loro analisi e l'importanza dei risultati conseguiti non può essere sintetizzata in poche righe. Tuttavia, almeno le scoperte più rilevanti meritano di essere accennate: primo, le democrazie nascono casualmente a prescindere dal livello di sviluppo socio-economico; secondo, i paesi poveri, siano democrazie oppure dittature, crescono dal punto di vista economico più lentamente dei paesi relativamente benestanti; terzo, le democrazie hanno tassi di natalità e tassi di mortalità inferiori a quelli delle dittature, vale a dire che nelle democrazie più bambini sopravvivono e più adulti vivono più a lungo che nelle dittature; infine, una volta stabilite, consolidate e arricchite, le democrazie sembrano inattaccabili.

Le conclusioni di Przeworski e dei suoi coautori sembrano, a loro volta, inattaccabili. Tuttavia, negli ultimi cinque-dieci anni, da quando «la democrazia ha vinto», si sono moltiplicati gli studi che rivelano un grande, forse crescente, grado di insoddisfazione dei cittadini nei confronti, non tanto della democrazia in quanto tale, ma delle istituzioni democratiche esistenti,

dei politici e del loro rendimento. Al proposito, appare molto utile la distinzione effettuata da Pippa Norris (1999a, 10) fra i diversi «oggetti» che possono ottenere sostegno da parte dei cittadini. Riprendendo lo schema analitico di Easton (sul quale si veda Urbani 1971), Norris individua, oltre al sostegno per la comunità politica e per gli attori politici, le autorità nella terminologia di Easton, tre possibili tipi di oggetti di sostegno relativamente al regime: i *principi* (cioè la democrazia in quanto regole), le *prestazioni* (ovvero il rendimento), le *istituzioni* (governo e parlamento). Ancora più interessante è che Norris è, a mia conoscenza, la prima studiosa che mette seriamente in questione le tesi di Lijphart. Più precisamente, per quanto comprensibilmente siano di volta in volta i cittadini i cui rappresentanti hanno perso le elezioni a manifestare un minor livello di fiducia nelle istituzioni, i dati comparati di Norris (1999b, 233) le permettono di affermare che «la fiducia è maggiore nei paesi che hanno sistemi elettorali maggioritari rispetto a quelli che hanno sistemi elettorali proporzionali». Sintetizzando, «la fiducia nelle istituzioni tende ad essere più elevata nelle democrazie parlamentari caratterizzate da sistemi elettorali maggioritari, da sistemi partitici bipartitici o multipartitici moderati e da stati unitari». Interpreto questa generalizzazione come, da un lato, una critica alla tesi degli anti-maggioritari, e dall'altro, come una riaffermazione della validità di uno dei fondamenti della democrazia competitiva. Gli anti-maggioritari vengono smentiti poiché i sostenitori dei «perdenti» nella competizione elettorale non perdono la fiducia nelle istituzioni a causa della sconfitta dei loro beniamini. Il fondamento relativo alla circolazione delle élites, delle squadre, nella formulazione di Schumpeter, viene ribadito poiché i perdenti sanno che le elezioni sono un «gioco iterativo» e si attrezzano al controllo dei vincenti al governo e per la prossima tornata elettorale. D'altronde, non è chiaro perché i cittadini debbano essere maggiormente soddisfatti in una democrazia proporzionale nella quale come sostengono Lijphart e i suoi estimatori le responsabilità di governo sono ampiamente condivise e dunque meno facilmente riconoscibili dagli elettori che vengono privati della possibilità di premiare/punire sulla base di una valutazione che discrimini con nettezza.

Naturalmente, il dibattito sulla qualità delle democrazie, sul loro rendimento e sul declino della fiducia è destinato a durare. Il punto di approdo temporaneo, ma di notevole importanza, è rappresentato da un volume collettaneo (Pharr e Putnam 2000)

che si richiama esplicitamente al *Rapporto sulla governabilità* redatto venticinque anni fa da Crozier, Huntington e Watanuki. Ciò che conta in questo volume non è tanto la diversità dei punti di vista che riflette la diversa accoglienza, anche molto critica, che ricevette a suo tempo il *Rapporto*. Piuttosto, contano due elementi che mi paiono particolarmente significativi per l'evoluzione della scienza politica. Il primo elemento è che siamo di fronte ad analisi e ricerche che mirano ad essere e per lo più riescono ad essere esplicitamente comparate. Il secondo elemento è che viene effettuato da diversi collaboratori e dai curatori, per lo più con successo, il tentativo di sottoporre a verifica le ipotesi e le risultanze degli scritti di Crozier, Huntington e Watanuki, e quindi, come vorrebbe il progresso di una scienza, di «cumulare» le conoscenze eliminando ciò che appare caduco e elaborando quanto rimane di valido. Questo secondo elemento si riscontra anche nel volume già citato curato da Pippa Norris (1999) che viene elogiato da Almond come «The Civic Culture quarant'anni dopo». Più in generale, curatori e collaboratori di questi volumi stanno contribuendo in maniera significativa all'approfondimento della teoria e della pratica della democrazia con analisi originali, ma tutt'altro che sganciate dalle teorie classiche della democrazia¹⁴.

Considerazioni conclusive

Giunti alla fine di questo excursus inteso a mettere in evidenza il percorso compiuto dalla scienza politica nei trent'anni di vita della «Rivista», sarebbe molto azzardato e del tutto velleitario pensare di avere reso giustizia a tutti i libri che contano. D'altronde, è ovvio che nella disciplina vi sono anche altre tematiche importanti che hanno continuato ad attrarre l'attenzione, le energie, le capacità di studiosi di valore. È giusto e importante che sia così. Gli insegnamenti da trarre da quanto sono venuto scrivendo dovrebbero peraltro essere sufficientemente chiari. L'evoluzione della disciplina è avvenuta attraverso una pluralità di percorsi, ma, in special modo, grazie alla centralità acquisita dalla politica comparata e con attenzione ai

¹⁴ Per le teorie classiche rimane fondamentale Sartori (1987). Se ne veda la recensione di Sola (1989). Per alcuni importanti approfondimenti e riorientamenti, Przeworski, Stokes e Manin (1999) e Putnam (2000).

processi di sviluppo politico e di democratizzazione. In una certa misura, sia per la rilevanza degli studi in questi due settori che per la capacità degli studiosi che vi si sono dedicati, si è avuta in questo ambito quella cumulazione che consente di parlare di «progresso» della scienza politica, nel senso che, oggi, ne sappiamo di più. La continuità delle ricerche e la memoria dei ricercatori hanno fatto la differenza. Tuttavia, sarebbe sbagliato pensare che questa mia interpretazione tanto delle modalità attraverso le quali evolve la scienza in generale quanto della necessità di ricorrere alla continuità e alla memoria risulti completamente condivisa. Non è certamente neppure minoritaria, ma la sua non completa condivisione obbliga a capire le motivazioni di chi sostiene una posizione diversa.

Cinquant'anni fa il comportamentismo lanciò un attacco critico di grande portata alla scienza politica dominante. Nello spazio di un decennio, almeno secondo il bilancio che ne fece Dahl (1970, ma l'articolo originario fu pubblicato nel 1961), il comportamentismo aveva vinto la guerra e rinnovato la scienza politica. Vera o no che fosse questa valutazione, la maggioranza degli scienziati politici non fu mai tecnicamente «comportamentista», ma, al tempo stesso, la maggioranza di loro recepì il messaggio comportamentista per quanto riguardava il rigore nella formulazione delle ipotesi, nell'esecuzione del disegno della ricerca e nella verifica, convalida o falsificazione, delle teorie. Da almeno una decina d'anni, ma i suoi cultori hanno cercato e forse trovato antenati che risalgono, ad esempio, a Kenneth Arrow e al suo pionieristico studio di cinquant'anni fa sulle preferenze individuali¹⁵, un'altra sfida è stata lanciata alla scienza politica «tradizionale» dalla teoria della scelta razionale. Come e forse più dei comportamentismi, i teorici della scelta razionale pretendono di possedere una chiara superiorità scientifica e mirano ad egemonizzare la disciplina. Naturalmente, la grande maggioranza dei politologi contemporanei non sono teorici della scelta razionale e neppure credono alla indiscutibile superiorità scientifica della nuova prospettiva (per

¹⁵ In questo senso è esemplare la ricognizione di Lalman, Oppenheimer e Swistak (1993), tesa, da un lato, a individuare antenati di successo: i premi Nobel Samuelson (1970), Arrow (1972), Simon (1978), Buchanan (1986) e Coase (1991); dall'altro, a dimostrare che la «formal rational choice theory» è davvero una scienza perché è effettivamente cumulativa. Personalmente, mantengo qualche perplessità che derivano dall'insufficienza degli esempi citati dagli autori di settori nei quali la scelta razionale ha davvero «costruito» sulla scienza politica precedente.

una visione molto critica, si veda il bilancio di Green e Shapiro 1995).

A mio modo di vedere, il punto rilevante non consiste nello stilare graduatorie di superiorità, ma nel tenere vivo e acceso il dibattito scientifico. Mi spiegherò con due esempi. Primo esempio: al fine di provare l'utilità della sua prospettiva nella comprensione e spiegazione dello sviluppo dei sistemi politici, Gabriel Almond promosse una serie di ricerche che culminarono in un volume collettaneo (Almond, Flanagan e Mundt 1973). Per ragioni varie, fra le quali il declino complessivo degli studi sullo sviluppo politico, l'eco di quegli studi fu limitato e la loro «ripresa» quasi nulla¹⁶. Per provare la fecondità della prospettiva della scelta razionale, uno dei suoi più autorevoli esponenti Robert H. Bates dell'Università di Harvard ha promosso, in modo non dissimile da quanto fece Almond poco meno di trent'anni fa, ricerche (definite «narrazioni analitiche») che potrebbero trovare collocazione in un'ideale galleria di studi di sviluppo politico. Tuttavia, neppure il minimo tentativo è stato fatto da Bates e dai suoi collaboratori (1998) per dimostrare di quanto la prospettiva della scelta razionale applicata a quei casi «di sviluppo» differisca dalla prospettiva dello sviluppo politico di Almond (che pure già allora scriveva nella sua introduzione di teoria della scelta razionale) e perché e di quanto sia superiore in termini analitici, esplicativi, predittivi¹⁷. Eppure, è proprio in casi come questi che si sente il bisogno di mettere a frutto la memoria degli studiosi e di stabilire quanta e quale continuità sia utile e auspicabile. A meno che non si ritenga che nessuna cumulazione sia possibile e che, anzi, potrebbe essere deleteria per l'originalità e la purezza della nuova teoria. Ciò che conta sarebbe fare piazza pulita del passato. Come ho già rilevato sopra, non è questa la posizione di Cox (1997), che costituisce il mio secondo esempio e che, forse anche per questa sua abilità

¹⁶ Il volume di Almond, Flanagan e Mundt fu recensito da Morlino (1975). In ciascuno dei capitoli veniva fatto un serio e importante tentativo di collegare le decisioni degli attori con le opzioni, appunto le scelte, disponibili.

¹⁷ Il volume curato da Bates (1998) ha fatto oggetto di una recensione molto critica ad opera di Elster (2000) seguita da una acida replica di Bates e dei suoi collaboratori. La mia obiezione è duplice. In primo luogo, i casi sono stati scelti sulla base dei precedenti lavori dei diversi collaboratori e aggiungono poco o nulla a quei lavori. In secondo luogo, anche per questo motivo ovvero proprio per questo motivo, non viene effettuato nessun tentativo di collegamento con spiegazioni alternative rispetto alle quali sia possibile dimostrare la superiorità, ovvero la maggiore utilità della teoria della scelta razionale.

di confrontarsi con gli studi di politologi tradizionali (o classici?), offre uno dei migliori prodotti ispirati dalla teoria della scelta razionale e condotti con rigoroso riferimento ai suoi canoni fondativi.

Che quello della cumulazione delle ricerche e delle acquisizioni non sia affatto un falso problema per lo sviluppo di una scienza sembrano pensarlo anche i curatori del *New Handbook of Political Science*¹⁸. Infatti, Goodin e Klingemann (1996) hanno opportunamente commissionato contributi che per ciascuno dei settori importanti facessero il punto sul vecchio e il nuovo: Guy Peters per le istituzioni politiche; Warren E. Miller per il comportamento politico; David E. Apter per la politica comparata; Robert E. Keohane per le relazioni internazionali; Brian Barry per la teoria politica; A.B. Atkinson per la political economy; Hayward R. Alker per la metodologia politica. Il tentativo risulta certamente apprezzabile; gli esiti sono variabili, comunque molto diseguali. Non sempre gli autori si dimostrano all'altezza del compito, che personalmente, avrei interpretato come il confronto fra le acquisizioni della ricerca passata e quelle più recenti. In molti casi, il «nuovo» viene identificato sia con il neo-istituzionalismo che con la *rational choice* ma, per rimanere nella metafora enunciata in precedenza, non è chiaro chi aspiri ad essere il vino nuovo oppure la botte nuova. Inoltre, manca, ed è questo un gravissimo difetto, un esplicito confronto che richiederebbe duttilità fra i cultori di entrambe le parti. Cioè, non soltanto le «lezioni» non sono univoche, ma lasciano l'impressione di una quantità di problemi aperti e irrisolti e, per l'appunto, della non cumulabilità delle conoscenze. Avendo costantemente operato in maniera universalistica, secondo i suoi critici persino troppo eclettica, Almond ha molte ragioni per dolersi dell'incapacità di troppi politologi di fare buon uso delle ricerche passate (1990), ad esempio, in materia di analisi dei gruppi, ovvero di egoismo metodologico, vale a dire di costruire, aggiungerei, prendendo a prestito un'espressione efficacemente usata da Robert K. Merton, salendo sulle spalle dei giganti. In questi trent'anni, la «Rivista» ha generalmente saputo fare buon uso dei giganti della scienza politica e delle loro spalle. Grazie a loro ha guardato abbastanza lontano.

¹⁸ La recensione sostanzialmente positiva di Gigi Graziano, apparsa un po' tardivamente nella «Rivista Italiana di Scienza Politica» (dicembre 1999), pp. 581-583, non sembra interessata a questo problema.

Tuttavia, nuovi sviluppi non rendono affatto scontato che il rischio di miopi specializzazioni e di ideologizzazione delle teorie non faccia la sua ricomparsa all'orizzonte.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1984), *Riforme istituzionali e democrazia in Italia*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», agosto.
- (1987), *Parlamento e governo in Italia*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», agosto.
- (1990), *La comparazione in scienza politica*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», dicembre.
- (1998), *A Tribute to Harry Eckstein*, in «Comparative Political Studies», vol. 31, n. 4 (August), pp. 411-534.
- Almond, G.A. (1978), *Comparative Politics, System, Process, and Policy*, Boston, Little, Brown, & Co., trad. it. *Politica comparata. Sistema, processi e politiche*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- (1990a), *A Discipline Divided. Schools and Sects in Political Science*, Newbury Park-London-New Delhi, Sage Publications.
- (con L. Roselle) (1990b), *Model Fitting in Communism Studies*, in Almond (1990a), pp. 66-116.
- Almond, G.A., S.C. Flanagan e R.J. Mundt (a cura di) (1973), *Crisis, Choice, and Change. Historical Studies of Political Development*, Boston, Little, Brown, & Co.
- Almond, G.A., E.A. Nordlinger, T. Lowi e S. Fabbrini (1988), *Symposium: The Return to the State*, in «American Political Science Review», September, pp. 853-901.
- Almond, G.A. e B.G. Powell (1966), *Comparative Politics: A Developmental Approach*, Boston, Little Brown, & Co., 1966, trad. it. *Politica comparata*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- Alt, J.E. e A. Alesina (1996), *Political Economy: An Overview*, in Goodin e Klingemann (1996), pp. 643-674.
- Bartolini, S. (2000), *Old and New Peripheries in the European Processes of Territorial Expansion*, Madrid, Instituto Juan March de Estudios e Investigaciones, Working Paper n. 153.
- Bates, R.H., A. Greif, M. Levi, J.L. Rosenthal e B. Weingast (1998), *Analytic Narratives*, Princeton, Princeton University Press.
- Bunce, V. (2000), *Comparative Democratization: Big and Bounded Generalizations*, in «Comparative Political Studies», vol. 33 (August-September), pp. 703-734.
- Ceccanti, S., O. Massari e G. Pasquino (1996), *Semipresidenzialismo. Analisi delle esperienze europee*, Bologna, Il Mulino.
- Cox, G.W. (1997), *Making Votes Count. Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*, New York, Cambridge University Press.

- Crozier, M., S.P. Huntington e J. Watanuki (1975), *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission* (New York, New York University Press, trad. it. *La crisi della democrazia*, Milano, Franco Angeli, 1977).
- Dahl, R.A. (1970), *L'approccio comportamentista nella scienza politica*, in Sartori (1970), pp. 65-73.
- Deutsch, K.W. (1963), *Cracks in the Monolith: Possibilities and Patterns of Disintegration in Totalitarian Systems*, in Eckstein e Apter (1963), pp. 497-508.
- Di Palma, G. (1978), *Destra, sinistra o centro? Sulla legittimazione di partiti e coalizioni nel Sud Europa*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», agosto, pp. 171-212.
- (1990a), *To Craft Democracy: An Essay on Democratic Transitions*, Berkeley, University of California Press.
- (1990b), *Le transizioni democratiche in Europa orientale. Una prospettiva comparata*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», agosto, pp. 203-242.
- Eckstein, H. e D.E. Apter (1963), *Comparative Politics: A Reader*, Glencoe, The Free Press.
- Elster, J. (2000), *Rational Choice History: A Case of Excessive Ambition*, in «American Political Science Review», September, pp. 685-695.
- Elster, J., C. Offe e U.K. Preuss (1998), *Institutional Design in Post-communist societies. Rebuilding the Ship at Sea*, New York, Cambridge University Press.
- Evans, P.B., D. Rueschemeyer e T. Skocpol (1985), *Bringing the State Back In*, New York, Cambridge University Press.
- Finifter, A.W. (a cura di) (1983), *Political Science. The State of the Discipline*, Washington, D.C., American Political Science Association.
- (a cura di) (1993), *Political Science. The State of the Discipline II*, Washington, D.C., American Political Science Association.
- Fischella, D. (1970), *Sviluppo democratico e sistemi elettorali*, Firenze, Sansoni.
- (1982), *Elezioni e democrazia. Un'analisi comparata*, Bologna, Il Mulino.
- Goodin, R.E. e H.D. Klingemann (a cura di) (1996), *A New Handbook of Political Science*, Oxford, Oxford University Press.
- Greenstein, F.I. e N.W. Polsby (a cura di) (1975), *Handbook of Political Science*, Reading, Mass., Addison-Wesley, 8 voll.
- Hagopian, F. (2000), *Political Development, Revisited*, in «Comparative Political Studies», vol. 33 (August-September), pp. 880-911.
- Hirschman, A.O. (1982), *Shifting Involvements. Private Interests and Public Action*, Princeton, Princeton University Press, trad. it. *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Huntington, S.P. (1968), *Political Order in Changing Societies*, New Haven-London, Yale University Press.

- (1993), *The Third Wave. Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman, University of Oklahoma Press (trad. it. *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1995).
- Huntington, S.P. e J. Dominguez (1975), *Political Development*, in Greenstein e Polsby, pp. 1-114.
- Janda, K. (1993), *Comparative Political Parties: Research and Theory*, in A.W. Finifter (a cura di), *Political Science. The State of the Discipline II*, Washington, D.C., American Political Science Association, pp. 163-191.
- Kirchheimer, O. (1965), *Confining Conditions and Revolutionary Breakthroughs*, in «American Political Science Review», dicembre, pp. 964-974.
- Kitschelt, H. (2000), *Linkages between Citizens and Politicians in Democratic Polities*, in «Comparative Political Studies», vol. 33 (August-September), pp. 845-879.
- Lalman, D., J. Oppenheimer e P. Swistak (1993), *Formal Rational Choice Theory: A Cumulative Science of Politics*, in Finifter (1993), pp. 77-104.
- Lanzara, G.F. (1997), *Perché è difficile costruire un'istituzione*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», aprile, pp. 3-48.
- Lijphart, A. (1984), *Democracies: Patterns of Majoritarian and Consensus Governments in Twenty-One Countries*, New Haven-London, Yale University Press.
- (1989), *Presidenzialismo e democrazia maggioritaria*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», dicembre, pp. 367-384
- (1999), *Patterns of Democracy. Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*, New Haven-London, Yale University Press.
- Lijphart, A. e C.H. Waisman (1996), *Institutional Design in New Democracies. Eastern Europe and Latin America*, Boulder, Co., Westview Press.
- Linz, J. (2000), *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, Boulder, Co.-London, Lynne Rienner.
- Linz, J. e A. Stepan (a cura di) (1978), *The Breakdown of Democratic Regimes*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.
- (1996), *Problems of Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.
- Linz, J. e A. Valenzuela (a cura di) (1995), *Il fallimento del presidenzialismo*, Bologna, Il Mulino.
- Lipset, S.M. (1994), *The Social Requisites of Democracy Revisited*, in «American Sociological Review», vol. 59, pp. 1-22.
- Mainwaring, S. e Shugart, M.S. (a cura di) (1997), *Presidents and Democracy in Latin America*, New York, Cambridge University Press.

- Martelli, P. (1999), *Elezioni e democrazia rappresentativa. Un'introduzione teorica*, Roma-Bari, Laterza.
- Morlino, L. (1975), *Crisi e mutamento politico: il nuovo contributo teorico di Almond*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», dicembre, pp. 545-562.
- (1976), *Un manuale di scienza politica*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», dicembre, pp. 533-559.
- (1986a), *Consolidamento democratico: definizione e modelli*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», agosto, pp. 197-238.
- (1986b), *Consolidamento democratico: alcune ipotesi esplicative*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», dicembre, pp. 439-460.
- Norris, P. (a cura di) (1999), *Critical Citizens. Global Support for Democratic Governance*, Oxford, Oxford University Press.
- (1999a), *Introduction: The Growth of Critical Citizens*, in Norris, pp. 1-27.
- (1999b), *Institutional Explanations for Political Support*, pp. 217-235.
- O'Donnell, G., P. Schmitter e L. Whitehead (a cura di) (1986), *Transitions from Authoritarian Rule. Prospects for Democracy*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.
- Pappalardo, A. (1997), *Crisi economica, istituzioni e rendimento in 17 democrazie*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», dicembre, pp. 519-568.
- Pappalardo, A. e L. Mattina (1999), *Democrazie e decisioni*, Roma, Carocci.
- Pasquino, G. (1970), *Modernizzazione e sviluppo politico*, Bologna, Il Mulino.
- Pharr, S.J. e R.D. Putnam (a cura di) (2000), *Disaffected Democracies. What's Troubling the Trilateral Countries?*, Princeton, Princeton University Press.
- Przeworski, A. (1991), *Democracy and the Market*, New York, Cambridge University Press.
- Przeworski, A., M.E. Alvarez, J.A. Cheibub e F. Limongi (2000), *Democracy and Development. Political Institutions and Well-Being in the World, 1950-1990*, New York, Cambridge University Press.
- Przeworski, A., S.C. Stokes e B. Manin (a cura di) (1999), *Democracy, Accountability, and Representation*, New York, Cambridge University Press.
- Putnam, R.D. (2000), *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon&Schuster.
- Rokkan, S. (1970), *Citizens Elections Parties. Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*, Oslo, Universitetsforlaget (trad. it. *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982).
- Rothstein, B., (1996), *Political Institutions: An Overview*, in Goodin e Klingemann, pp. 133-166.
- Rustow, D. (1968), *Modernization and Comparative Politics: Prospects*

- in *Research and Theory*, in «Comparative Politics», ottobre, pp. 37-51.
- (1970), *Transitions to Democracy: Toward a Dynamic Model*, in «Comparative Politics», aprile, pp. 337-363.
- Sani, G. e G. Sartori (1978), *Frammentazione, polarizzazione e cleavages: democrazie facili e difficili*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», dicembre, pp. 339-362.
- Sartori, G. (1976), *Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, New York, Cambridge University Press.
- (1987), *The Theory of Democracy Revisited*, Chatham, N.J., Chatham House, 2 voll.
- (1995), *Elogio del semi-presidenzialismo*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», aprile, pp. 3-20.
- (2000), *Ingegneria costituzionale comparata*, Bologna, Il Mulino, 4^a ed.
- (a cura di) (1970), *Antologia di scienza politica*, Bologna, Il Mulino.
- Shugart, M.S. e J.M. Carey (1992), *Presidents and Assemblies. Constitutional Design and Electoral Dynamics*, New York, Cambridge University Press (trad. it. *Presidenti e assemblee. Disegno costituzionale e dinamiche elettorali*, Bologna, Il Mulino, 1995).
- Sola, G. (1989), *La democrazia rivisitata da Sartori. Una nota*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», aprile, pp. 113-136.
- (1996), *Storia della scienza politica. Teorie, ricerche e paradigmi contemporanei*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Tsebelis, G. (1995), *Decision-Making in Political Systems: Veto Players in Presidentialism, Parliamentarism, Multicameralism and Multipartyism*, in «British Journal of Political Science», vol. 25, pp. 289-325.
- Urbani, G. (1971), *L'analisi del sistema politico*, Bologna, Il Mulino.
- Weiner, M. e S.P. Huntington (a cura di) (1987), *Understanding Political Development*, Boston, Little, Brown & Co.
- Weingast, B.R. (1996), *Political Institutions: Rational Choice Perspectives*, in Goodin e Klingemann, pp. 167-190.
- Whitehead, L. (1996), *Comparative Politics: Democratization Studies*, in R.E. Goodin e H.D. Klingemann, pp. 353-371.